

XVI legislatura

**PUNTO DI SITUAZIONE SUI PAESI
DELL'AFRICA ORIENTALE**

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

*n. 92
Maggio 2008*

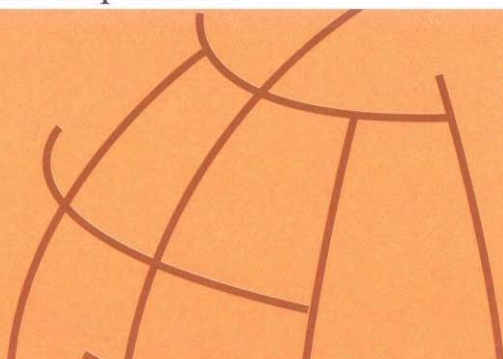


Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari
internazionali



XVI legislatura

**PUNTO DI SITUAZIONE SUI PAESI
DELL'AFRICA ORIENTALE**

A cura di Ilaria Ierep, del Centro Studi Internazionali
(Ce.S.I)

n. 92

Maggio 2008

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06 6706_4336

SOMMARIO

1.	Introduzione	p.3
2.	Sudan	p.10
3.	Ciad	p.16
4.	Somalia	p.20
5.	Eritrea ed Etiopia	p.26
6.	Gibuti	p.33
7.	Kenya	p.36
8.	Uganda	p.39
9.	Zimbabwe	p.41
10.	Conclusioni	p.43

1. INTRODUZIONE



Elaborazione Ce.S.I.

La situazione di instabilità e tensione che attraversa l'intera regione del Corno d'Africa non sembra migliorare. Al contrario, le contrapposizioni militari tra Stati confinanti alimentano quelle interne, e viceversa. Sullo sfondo si inserisce l'intervento di attori esterni attraverso azioni collettive, le Nazioni Unite e l'Unione Europea, ma anche unilaterali, nello specifico Stati Uniti e Cina, nuovi competitor nella regione.

La situazione dell'area in esame appare molto particolare, gravida di elementi di preoccupazione, proprio perché dinamiche rischiose sono innescate a livello regionale. Si tratta non solo della crisi somala, ma anche dell'innalzamento di tensione tra Etiopia ed Eritrea per effetto della disputa territoriale, che si propaga anche ad altri aspetti e tocca altri Paesi, tradizionalmente e convenzionalmente non rientranti nel Corno d'Africa propriamente detto. Come il Kenya, considerato una delle realtà più stabili della fascia orientale africana, ma da cinque mesi al centro di un profondo peggioramento della sua articolazione interna. Al di là delle questioni prettamente territoriali e di politica interna, c'è poi un altro fattore importante che focalizza

l'interesse esterno sulla zona: i possibili sviluppi della lotta all'islamismo e a infiltrazioni di nuove cellule terroristiche.

Ad occupare la scena attualmente ci sono diverse situazione di crisi, più o meno note, più o meno "dimenticate". L'arco di instabilità appoggia una sua estremità in Sudan, passa per il Ciad, Etiopia, Eritrea, Gibuti, Somalia, per poi scendere più a Sud per toccare il Kenya, l'Uganda e poggiare l'altra estremità in Zimbabwe.

La tragedia somala è un tassello del mosaico che si va definendo. In gioco vanno considerati diversi fattori: circa un milione di rifugiati interni, la continua degenerazione del conflitto armato, la guerra tra esercito etiopico alleato del governo somalo di transizione e gruppi a esso ostile, la costante e reiterata minaccia alla sopravvivenza della popolazione civile.

Non c'è ancora nessuna voce che tratti del ritiro delle truppe etiopiche dalla Somalia: il governo di transizione somalo sembra prepararsi a un conflitto di lunga durata con le Corti Islamiche. Nel 2007, le spese militari etiopiche sono aumentate di circa il 16%. Va aggiunto anche che lo schieramento, da parte dell'Unione Africana, di qualche centinaio di soldati dall'Uganda e dal Burundi a Mogadiscio non sembra essere sufficiente a coadiuvare il contingente etiopico che difende il governo di transizione somalo dagli insorti islamisti, supportati a loro volta dall'Eritrea. Nonostante la decisione di riportare il governo a Mogadiscio come segnale di speranza per il Paese, le autorità sono incapaci di garantire la propria presenza su tutto il territorio nazionale, e le milizie islamiche hanno allargato il loro raggio d'azione alle province un tempo ritenute più pacifiche.

Quello che va registrato è un clima persistente di violenza e insicurezza, una grave crisi umanitaria e il collasso economico. La Somalia è oggi lo spazio territoriale nel quale si concentrano e si esasperano tutte le irrisolte lacerazioni politiche e militari – interne ed internazionali – della regione. Alle dinamiche già richiamate si somma l'impatto lacerante sulla società somala di una vera e propria economia di guerra, alimentata da interessi di gruppi e potentati locali che hanno tratto e traggono profitto da una situazione di perenne instabilità. Lo stesso conflitto tra Etiopia ed Eritrea non è privo di ripercussioni sulla realtà somala, se si considera il sostegno fornito da Asmara alle Corti Islamiche, in funzione antietiopica.

Il dato da cui partire è che in Somalia lo Stato, nei fatti, non esiste. Un territorio privo di autorità istituzionali riconosciute, dove non esiste un effettivo e legittimo monopolio della forza, costituisce un fattore di insicurezza per la popolazione, nonché

un elemento di rischio e preoccupazione per il mondo esterno. Gli eventi recenti, in primis gli scontri cruenti nella capitale Mogadiscio, contribuiscono ad un progressivo degenerare della situazione e hanno fortemente indebolito agli occhi della popolazione il governo di transizione. La stessa popolazione che ha manifestato e manifesta una certa ostilità anche nei confronti delle truppe etiopiche, in principio preposte alla gestione della sicurezza locale.

Il quadro di tensione persiste anche lungo il confine tra Etiopia ed Eritrea. Non mancano i segnali che presagiscono una possibile ripresa del conflitto frontaliero, che ha già interessato i due Paesi tra il 1998 e il 2000. A questo proposito, sul versante eritreo, vanno rilevate le operazioni di reclutamento forzato dei giovani. Un fatto che ha costretto un gran numero di eritrei a prendere la via dell'esilio. In Etiopia la situazione è resa ancora più complicata a causa degli scontri che investono la regione orientale dell'Ogaden, al confine con la Somalia. È di soli pochi mesi fa, dicembre 2007, la dichiarazione di Meles Zenawi, primo ministro etiopico, di voler regolare con la forza il conflitto con i guerriglieri del Fronte Nazionale di Liberazione dell'Ogaden. A complicare le dinamiche politiche in quest'area c'è la dilagante crisi umanitaria che ormai riguarda circa 600mila persone a rischio di sopravvivenza.

Il Sudan è l'altro grande protagonista della regione orientale africana. L'attenzione su questo Paese si focalizza su un duplice livello: per il latente conflitto tra il Nord e il Sud e per la continuazione della crisi nella sua parte occidentale, il Darfur. Se per quanto riguarda il primo aspetto la situazione sembra essere al momento sotto controllo, sul Darfur la tensione non accenna a diminuire. Il quadro di gravità è stato confermato solo a fine aprile 2008 dalle Nazioni Unite che hanno reso noto il bilancio delle vittime della guerra civile in corso dal 2003: il numero dei morti avrebbe raggiunto la quota di 300mila vittime.

Alla situazione in Sudan va collegata a doppio filo quella in Ciad, a testimonianza del fatto che la crisi interna di un Paese si riflette inevitabilmente sulla stabilità dei suoi vicini. Il limes tra i due Stati costituisce attualmente una frontiera liquida a causa dei continui flussi di profughi che dal Darfur cercano rifugio in Ciad. Tale degenerazione è stata la causa primaria dell'invio di una missione dell'Unione Europea (EUFOR Ciad/RCA) che, su mandato delle Nazioni Unite, ha l'incarico di assicurare la protezione della popolazione civile, dei profughi e del personale dell'ONU, oltre a contenere eventuali attività ostili dalla vicina provincia sudanese del Darfur. Le tensioni tra i due Paesi sono anche alimentate dalle reciproche accuse di appoggiare i

movimenti insurrezionalisti che operano sui rispettivi territori. Khartum, accusata spesso da N'Djamena di finanziare e armare i ribelli, ha sempre negato questa circostanza, definendo la guerra civile in Ciad un "affare interno" di quel Paese. La crisi politico-militare che ha investito il governo ciadiano, dopo il culmine raggiunto a inizio di febbraio 2008 con il tentato assedio della capitale da parte dei gruppi ribelli, ora sembra tornata entro i limiti di allerta.

Una situazione che invece ha colto impreparata la comunità internazionale è stata quella che ha coinvolto il Kenya. Dopo le elezioni presidenziali del 27 dicembre 2007, il Paese si è ritrovato sull'orlo di una guerra civile. Una crisi durata per tre mesi e che ha provocato più di 1.500 morti e 600mila sfollati. Il pericolo sembra ormai rientrato. Il 17 aprile 2008, il nuovo governo di unità nazionale ha giurato ponendo così fine alla maratona delle trattative. L'annuncio della raggiunta intesa è stato accolto con sollievo non soltanto dai keniani, ma anche dagli investitori che hanno colto un importante segnale di stabilizzazione del Paese dell'Africa orientale più vantaggioso ai fini di possibili investimenti.

Una situazione per molti aspetti simile a quella del Kenya si è verificata in Zimbabwe, un altro Paese in cui un appuntamento elettorale si è trasformato in un motivo di scontri e lotte intestine. A più di un mese dalle consultazioni del 29 marzo 2008, il Paese non sa ancora chi sia il suo nuovo presidente. La fase di stallo politico è dovuta ai ritardi nella pubblicazione dei risultati elettorali e al lento riconteggio dei voti, richiesto dal presidente in carica, Robert Mugabe, che non ha mai accettato la sconfitta nei confronti di Morgan Tsvangirai, leader del *Movement for Democratic Change*.

Intanto, con una decisione mai adottata prima dai membri della *Southern African Development Community*, tutti i Paesi dell'Africa meridionale si sono rifiutati di far attraccare una nave cinese carica di armi, il cui contenuto era diretto ad Harare.

Da ultimo l'Uganda. La situazione nel Paese sembra non trovare ancora una soluzione definitiva. Sembrava che l'inizio del 2008 segnasse un momento importante per la riconciliazione nazionale, con la firma di un accordo di tregua permanente tra il presidente ugandese Yoweri Museveni e Joseph Kony, il capo dei ribelli dell'Esercito di Resistenza del Signore (*Lord's Resistance Army – LRA*). Sembrava anche certo che la firma dovesse aver luogo i primi di aprile, ma all'ultimo momento Kony, sul cui capo pende un mandato di cattura internazionale del tribunale dell'Aia per crimini di guerra, non si è presentato. La ripresa della violenza e dei rapimenti verificatisi nei

giorni successivi potrebbe mirare a fare pressioni su Kampala perché sia concesso ancora di più ai ribelli.

La dimensione internazionale ha certamente un peso negli eventi contemporanei del Corno d’Africa. Si tratta di una fascia territoriale strategicamente rilevante e che quindi attira l’interesse delle potenze occidentali e non.

È da un po’ di tempo che l’Africa è entrata nella politica estera americana. Dopo gli eventi spartiacque dell’11 settembre 2001, gli Stati Uniti hanno ripreso in considerazione la grande valenza strategica e geo-economica di un continente che molti definiscono “dimenticato”, per almeno tre macro-obiettivi: combattere il terrorismo internazionale di matrice islamica; contrastare la crescente presenza cinese; cercare di assicurarsi il controllo delle cospicue fonti di approvvigionamento energetico e dei minerali di cui sono ricchi molti Stati di questo angolo del globo.

Nella prospettiva degli Stati Uniti la zona africana orientale rappresenta una fascia molto importante del sistema di sicurezza dei prossimi anni. In particolare, sono stati individuati i punti deboli di questo arco: il Sudan e la Somalia, considerati i due varchi della penetrazione islamica in Africa. Inoltre, l’avanzata cinese in Africa ha costretto l’amministrazione Bush a rivedere la propria strategia sui due fronti principali: da un lato, quello economico e, dall’altro, quello militare. Dal primo punto di vista, Washington sta cercando di non perdere il primato che detiene di principale investitore in Africa. La creazione dell’AFRICOM è stata la risposta di tipo militare: un organismo che si occuperà di gestire l’intero continente africano su un piano logistico.

Al contrario dei colonizzatori che l’hanno preceduta, la Cina avanza ovunque nel continente forte della propria ricchezza, mossa dall’unico obiettivo di trarre vantaggi economici dai Paesi che rientrano nella sua sfera di interesse. Il primo strumento di penetrazione è quello dei prestiti senza condizioni. Da una parte ci sono gli organismi internazionali e gran parte dei governi occidentali che chiedono ai Paesi africani garanzie di risanamento economico, il rispetto di precisi parametri finanziari, buon governo e tutela dei diritti umani. Dall’altra parte, la Cina si è dichiarata disposta a concedere prestiti senza porre condizioni. Così, mentre tentano di liberarsi del fardello dei debiti contratti con l’Occidente e via via condonati per concedere all’Africa una nuova occasione di sviluppo, gli Stati africani si “indebitano” con un altro gigante economico.

In secondo luogo, la Cina alla ricerca di risorse energetiche e di materie prime, offre infrastrutture (strade, ponti, linee ferroviarie), strutture sanitarie e scolastiche, nonché armi, in cambio di petrolio, zinco, rame e altri minerali. In questo caso sono gli africani a non porre condizioni: né sulla qualità dei materiali usati, né sul personale impiegato dalle compagnie cinesi incaricate di costruire strade e scuole. Questo risulta utile alla Cina in diversi modi. Le consente infatti di utilizzare la propria manodopera e inoltre di includervi decine di migliaia di reclusi, ovviamente impiegati senza retribuzione, il che abbassa i costi di produzione.

Le Nazioni Unite da un canto e l'Unione Europea dall'altro hanno un comune interesse a far sentire la propria voce nella regione del Corno d'Africa. L'ONU in particolar modo e soprattutto per riaffermare la sua credibilità, dopo la fallimentare esperienza della gestione della crisi somala all'inizio degli anni novanta. Accanto all'intervento diretto sul campo attraverso operazioni di peacekeeping, l'azione internazionale mira anche a delineare un quadro strategico per la lotta contro la povertà e il sottosviluppo. È questo l'obiettivo primario del Nuovo Partenariato per lo Sviluppo dell'Africa adottato nel 2002 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

L'Europa invece considera il teatro africano come un banco di prova, uno scenario in cui affermare le sue capacità di sicurezza e difesa attraverso l'invio di missioni autonome e indipendenti rispetto a quelle operative sotto il cappello ONU. L'Unione Europea è ancora il maggiore donor in Africa e rappresenta il partner economico e commerciale più importante. L'UE detiene quindi un ruolo chiave e una responsabilità particolare nei confronti del continente africano tout court. Uno degli obiettivi cruciali è quello di supportare l'architettura di sicurezza e di pace che attualmente sta lentamente prendendo forma sotto la leadership dell'Unione Africana. Un esempio di tale politica è proprio quello del Sudan. Nel contesto della crisi in Darfur, l'UE ha fornito all'Unione Africana supporto logistico e finanziario alla sua missione in Sudan/Darfur (AMIS).

In questo complesso scenario, quindi anche l'Europa pare abbia colto il ruolo geostrategico dell'Africa, acconsentendo, al contempo, alla concorrenza di Stati Uniti e Cina.

2. SUDAN

Lo stato nordafricano del Sudan continua a occupare la scena internazionale a causa del grave conflitto interno che investe la sua regione occidentale, il Darfur. Si tratta di una situazione che inevitabilmente sta avendo delle ripercussioni sia a livello regionale – alto è il livello di tensione con il vicino Ciad – sia sul piano internazionale – dal mese di gennaio 2008 è operativa una missione congiunta Unione Africana-Nazioni Unite. La guerra civile del Darfur secondo l'ONU ha causato circa 300mila morti e due milioni e mezzo di sfollati.

Il 2003 costituisce l'anno in cui la tensione è esplosa. I due gruppi armati del *Sudan Liberation Army* (SLA) e del *Justice and Equality Movement* (JEM) si sono ribellati al regime del presidente sudanese Omar al-Bashir, colpevole, secondo loro, di non fare abbastanza per la popolazione del Darfur, lasciata vivere in condizioni di considerevole degrado in una delle regioni più povere del Paese. Nell'autunno 2006, i due gruppi ribelli hanno deciso di unire le forze e di creare il *National Redemption Front* (NRF). Sul fronte opposto, permane la minaccia dei "Janjaweed" (cosiddetti diavoli a cavallo), milizie arabe e filo-islamiche che fanno razzie, incendiano villaggi e praticano la pulizia etnica contro la popolazione civile autoctona, sfruttando la connivenza delle autorità sudanesi. Di fatto sono "predoni" armati dal Governo di Khartoum contro i guerriglieri del Darfur. Connivenza che il governo sudanese continua a negare.

A complicare il quadro della regione, la ventilata presenza di giacimenti petroliferi che avrebbe attirato l'interesse della comunità internazionale e di alcuni Paesi membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Nel quadro sudanese, un ruolo da protagonista è giocato anche dalla Cina. Stando alle ultime dichiarazioni ufficiali, Pechino si sta muovendo per svolgere un ruolo più costruttivo nel Darfur. Il governo cinese ha sottolineato l'importanza di accelerare l'intervento politico nella regione occidentale del Sudan e di migliorare la sicurezza e la situazione umanitaria della regione. Il dichiarato intervento di Pechino su Khartoum costituisce una novità, dopo che per anni la Cina ha protetto il Paese africano dalle sanzioni ONU e ne è diventata il primo partner commerciale, specie per il petrolio. La statale *China National Petroleum Corp* (Cnpc) ha investito circa 5 miliardi di dollari e invia in Cina tra il 50 e l'80% del petrolio estratto in Sudan. Pechino ha sempre dato

sostegno a Khartoum. Ora sembra aver cambiato strategia, soprattutto per evitare che, per protesta, le Olimpiadi del 2008 siano boicottate o siano l'occasione per rimproverarle complicità (il tema del Darfur insieme a quello del Tibet è tra i più ricorrenti da parte degli oppositori ai Giochi Olimpici di Pechino).

I tentativi di dialogo tra i ribelli del Darfur e il governo sudanese sono stati finora caratterizzati da una serie di promesse mancate e insuccessi. Le parti in conflitto si sono incontrate una volta nella capitale etiope, Addis Abeba, e in più occasioni nella capitale nigeriana Abuja. Proprio ad Abuja, nel maggio 2006, è stato raggiunto un accordo di pace, accettato però solo dal governo di Khartoum e da una fazione del SLA. Di conseguenza, la situazione sul campo è ulteriormente peggiorata, visto che agli scontri tra Janjaweed e ribelli, si sono aggiunti quelli tra le due fazioni del SLA.

Da ottobre 2006 si sono nuovamente intensificati gli attacchi dei Janjaweed contro ribelli e popolazione locale. Le milizie sono attive anche in Ciad, dove sconfinano periodicamente per dare la caccia ai ribelli o colpire le popolazioni che vivono nei campi profughi.

La gravità della situazione ha obbligato le Nazioni Unite a un intervento nella regione. Lo scorso 31 dicembre 2007, l'ONU ha assunto il comando della missione di assistenza in Darfur (UNAMID). Si tratta di una missione in precedenza coordinata dall'Unione Africana. Il mandato della missione, composta da circa 26.000 uomini - 20.000 militari e 6.000 tra poliziotti e personale amministrativo - è quello di garantire la fine di quattro anni e mezzo di scontri tra i diversi gruppi ribelli e l'esercito sudanese in Darfur. L'UNAMID - costituita in prevalenza con il contributo dei Paesi africani per rispondere a una precisa richiesta del governo di Khartoum - ha il suo quartier generale a El Kasher. Inoltre, include i 7.000 militari e i 1.200 poliziotti che sono dispiegati in Sudan dal 2004 per conto dell'UA, oltre ad alcuni caschi blu che già si trovano nell'area. La forza congiunta ha cominciato le sue operazioni all'inizio di gennaio 2008, tuttavia non ha potuto raggiungere in tempi rapidi il pieno dispiegamento a causa dei continui attacchi contro i propri convogli. Solo a febbraio 2008, a nome del governo sudanese, il ministro degli Esteri, Deng Alor, ha firmato un accordo con l'UA che consente la libertà di movimento e di comunicazione alla missione. Non è stato reso noto in che modo sono stati sciolti i nodi relativi ai sorvoli notturni e ai mezzi di comunicazione utilizzati da UNAMID, ovvero la causa principale della controversia con Khartoum.

Le operazioni sul campo vedono il coinvolgimento diretto di diversi Stati africani. Il Ruanda è stato il primo Paese a dispiegare un contingente di peacekeeper in Darfur nell'ambito della missione UA-ONU. Gli Stati Uniti hanno addestrato circa 7.000 soldati ruandesi e speso più di 17 milioni di dollari per equipaggiare e trasportare le truppe di Kigali nella regione. Anche l'Etiopia a inizio febbraio scorso ha fornito cinque elicotteri al contingente UNAMID per il trasporto delle truppe. L'impegno di Etiopia e del Bangladesh ha consentito alle Nazioni Unite di superare la situazione di stallo creatasi negli ultimi mesi a causa del mancato impegno dei Paesi membri nell'assicurare alla missione il personale e i mezzi previsti.

Nonostante la presenza di forze internazionali incaricate di stabilizzare la zona, da gennaio si registrano continui scontri e attacchi da entrambe le parti. La ripresa dei bombardamenti aerei nel Darfur occidentale, in particolare, ha costretto le Nazioni Unite a richiamare il proprio personale impegnato a garantire assistenza ai civili in fuga verso il confinante Ciad; nel contesto indicato, il Ciad svolge un ruolo determinante, soprattutto in conseguenza delle violenze interne che hanno colpito il Paese a inizio febbraio 2008.

Khartoum, infatti, ha approfittato dei disordini scoppiati nel Paese vicino per riconquistare terreno nella provincia di Geneina, minacciata dalla fine del 2007 dai ribelli dello JEM; secondo le autorità di Khartoum, quest'ultimo movimento sarebbe sostenuto e armato da N'Djamena (si tratta di un movimento di fede islamica e di etnia zaghawa, la tribù del Presidente del Ciad, Idriss Deby). All'inizio di gennaio 2008, l'aviazione ciadiana avrebbe anche condotto bombardamenti in territorio sudanese. E la risposta di Khartoum non si è fatta attendere. I bombardamenti dell'8 febbraio 2008 con gli Antonov e i successivi attacchi lanciati dalle milizie dei janjaweed contro i villaggi di Abu Suruj, Sirba e Seleia, nel Darfur occidentale, hanno causato almeno 200 morti. Altre 12.000 persone sono fuggite in Ciad, stando a fonti ONU.

I gruppi armati del Darfur hanno più volte sottolineato che l'offensiva di Khartoum mira a ripulire la zona dai ribelli del Ciad in ritirata da N'Djamena. Si tratta di un riferimento all'offensiva lanciata dai ribelli ciadiani per rimuovere il Presidente Deby. Le ripercussioni internazionali dell'escalation della violenza in Darfur e del conseguente innalzamento della tensione tra Sudan e Ciad hanno riguardato anche l'Unione Europea, nello specifico la Politica Estera e di Sicurezza dell'Unione. Infatti, dal febbraio 2008, dopo mesi di ritardi, l'UE ha autorizzato l'invio di una missione di

pace di 3.700 uomini in Ciad e nella Repubblica Centrafricana – EUFOR Ciad/RCA - per garantire la protezione dei civili in fuga dal Darfur. Le ricadute sulla situazione nell'Est del Ciad e nel Nord-Est della Repubblica Centrafricana hanno richiesto un dispiegamento il più rapido possibile della forza per migliorare la situazione di centinaia di rifugiati del Darfur e per gli sfollati.

Attualmente, gli scontri tra Sudan e Ciad sembrano aver raggiunto un momento di tregua. A metà marzo 2008, con la mediazione del Senegal, il presidente sudanese Omar al Bashir e l'omologo ciadiano Idriss Deby hanno firmato un patto di non aggressione che pone fine a cinque anni di ostilità tra i due Paesi. Si tratta del sesto accordo di pace siglato da Khartoum e N'Djamena. La situazione sembra, per il momento, congelata.

È ancora in sospeso la questione che riguarda il Sudan e la giustizia internazionale. Numerose sono le richieste, da parte di diversi giuristi, verso il Consiglio di Sicurezza dell'ONU affinché si proceda a un confronto con il Sudan per il diniego di questo Paese a consegnare due presunti criminali di guerra alla Corte Penale Internazionale. Ahmad Harun e Ali Kushayb hanno a loro carico 92 capi d'imputazione per crimini di guerra e crimini contro l'umanità commessi nel Sudan.

Poiché il governo di Khartoum si rifiuta di indagare su questi crimini, il 31 marzo 2005 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU si è visto costretto a inoltrare la questione Darfur alla Corte Penale Internazionale. Senza pressioni da parte dell'ONU è improbabile che la Corte Penale Internazionale riesca a portare in tribunale i presunti colpevoli.

Desti notevole scalpore il fatto che, nonostante le accuse, Ahmad Harun continui a lavorare per il governo sudanese, occupando la carica di Ministro per le questioni umanitarie. Harun è stato anche nominato presidente di un comitato che supervisiona le segnalazioni di violazioni dei diritti umani e che è in contatto con i contingenti dell'UNAMID. Anche Ali Kushayb è stato eletto membro dello stesso comitato.

Il Sudan sta attraversando una fase molto delicata in quanto le difficoltà derivanti dall'applicazione del *Comprehensive Peace Agreement* (CPA), l'accordo di pace tra Nord e Sud firmato nel 2005, e dalla crisi del Darfur si sovrappongono rendendo difficoltosa ogni possibile soluzione. Sono molteplici i fattori che caratterizzano entrambe, anche se nascono da motivazioni del tutto diverse, finiscono con l'influenzarsi reciprocamente. La situazione è incerta anche a causa della fase di confronto che si è aperta nei rapporti tra i due poli principali del Governo di unità

nazionale, il *National Congress* del presidente Bashir e il *Sudan People's Liberation Movement* (SPLM), partito del Sud guidato dal vicepresidente Salva Kiir. A metà ottobre 2007, i già difficili rapporti tra le due parti sono precipitati in una crisi aperta. Infatti, l'SPLM ha sospeso la propria partecipazione al Governo nazionale in segno di protesta contro i ritardi dell'attuazione di alcuni capitoli dell'accordo di pace, che la dirigenza del partito del Sud imputa alla scarsa collaborazione del *National Congress*. La tensione tra i due principali poli del Governo va inquadrata nella complessa situazione interna sudanese, caratterizzata dalla debolezza intrinseca dell'SPLM e del Governo autonomo del Sud Sudan, nonché dalla presenza di una serie di movimenti politici di opposizione, concordi nell'ostacolare il CPA. Questi movimenti ritengono infatti che, in quanto siglato tra soli due partiti, il *National Congress* e l'SPLM, e non da un vasto schieramento, esso possa corrispondere solo in parte alle esigenze del Paese.

Nonostante la complessa situazione in atto, il dialogo tra le parti lascia intravedere i primi, seppur deboli, segnali positivi nella direzione di un possibile incontro: l'SPLM infatti è rientrato nella coalizione di governo.

3. CIAD

Il Ciad è al centro di una grave crisi politica, una crisi di natura interna ma che ha inevitabilmente forti ripercussioni sia a livello regionale con i Paesi africani vicini, sia a livello internazionale, con il dispiegamento della missione dell'Unione Europea.

Gli scontri scoppiati dall'inizio del 2008 e che sono culminati con il tentato assedio della capitale N'Djamena, vedono coinvolti da una parte i gruppi dei ribelli e dall'altra le forze governative. Le milizie ribelli, che possono contare su circa 2000 effettivi, sono formate da una coalizione di tre gruppi distinti, il principale dei quali, l'Unione delle Forze per la Democrazia e lo Sviluppo (UFDD), è guidato dall'ex diplomatico Mahamat Nouri e da un nipote di Deby, Timan Erdimi. I ribelli accusano Deby di corruzione e di non sostenere a sufficienza le milizie nella vicina provincia sudanese nel Darfur, parte delle quali formate da membri della tribù dello stesso Deby, gli Zaghawa, diffusa in entrambi i Paesi.

Intanto il Paese ha un nuovo primo ministro e un governo di larghe intese che lascia un posto sostanziale a personalità rispettate dell'opposizione politica, il tutto con il plauso della Comunità Internazionale. Il 16 marzo è stato nominato alla carica governativa Youssouf Saleh Abbas: già consigliere dal presidente Idriss Deby Itno, una carriera in diplomazia, è originario delle regioni orientali dove più forte è la presenza di milizie ribelli. Saleh è stato incaricato di formare il nuovo esecutivo dopo le dimissioni di Delwa Kassiré Coumakoye. Da tempo consigliere diplomatico del presidente, il nuovo premier ha curato i rapporti delle autorità di N'Djamena con i governi stranieri, in particolare con la forza dell'Unione Europea di stanza nel Ciad orientale e nel Nord della Repubblica Centrafricana.

Il mese di febbraio 2008 ha fatto registrare una serie di scontri tra i ribelli e le forze governative. I combattimenti sono culminati il 2 febbraio con l'entrata nella capitale N'Djamena degli insorti. Questi sarebbero arrivati nella capitale dopo aver assunto il controllo di cinque province nell'est del Ciad; particolarmente violenti gli scontri alle porte della capitale e nei pressi del palazzo presidenziale. I ribelli hanno assediato per due giorni il palazzo presidenziale a N'Djamena, durante combattimenti che hanno provocato centinaia di feriti e numerosi morti, tra cui il capo di stato maggiore del Ciad, Daud Soumain.

Secondo le dichiarazioni di un portavoce dei ribelli, Abderaman Koulamallah, i guerriglieri hanno deciso di ritirarsi per offrire alla popolazione la possibilità di scappare. Per gli insorti si è trattato quindi di un ritiro strategico per permettere alla popolazione di partire prima della battaglia decisiva. Sul versante opposto, il governo sostiene di aver respinto il loro attacco e di averli cacciati dalla capitale con una controffensiva condotta con tank ed elicotteri.

Migliaia di civili, le stime parlano di 15.000 e i 20.000 cittadini del Ciad, sono fuggiti da Ndjamena e si sono rifugiati in Camerun.

Ahmad Allam-Mi, ministro degli Esteri del Ciad, ha accusato il Sudan (dietro il quale secondo alcuni c'è la Cina) di aver sostenuto l'offensiva lanciata dai ribelli contro il governo allo scopo di impedire il dispiegamento della forza di pace europea EUFOR nella zona orientale del Ciad e chiudere qualsiasi "finestra" sulla regione del Darfur.

Nella situazione di incertezza e di instabilità, il confinante Paese della Libia ha svolto un ruolo di primo piano. Infatti, nel mese di febbraio 2008, l'Unione Africana ha incaricato il leader libico Muammar Gheddafi e il presidente congolese Denis Sassou Nguesso di gestire una missione di mediazione nel tentativo di trovare una soluzione negoziata alla crisi. Tuttavia, all'indomani dell'assalto a N'Djamena e del conseguente cessate-il-fuoco annunciato da Gheddafi, gli scontri nella capitale del Ciad sono ripresi con violenza.

La Francia rappresenta un attore che è stato più volte chiamato in causa nel corso degli ultimi mesi. In quanto ex potenza coloniale in Ciad, dal 1986 il Paese europeo mantiene una forza di circa 2000 militari, dispiegati in Ciad nel quadro della missione "Epervier" – operazione nata per difendere il regime di Hissène Habré dalle mire espansionistiche della Libia e poi rimasta in vigore per aiutare Deby. Durante la crisi di febbraio, la Francia ha sempre ribadito il suo appoggio al presidente Idriss Deby e al governo ciadiano, accusando il Sudan di fornire sostegno logistico ai ribelli. Tuttavia, sebbene alleata del Ciad, Parigi ha deciso di impiegare in combattimento i propri *Mirage*, annunciando che non sarebbe intervenuta nel conflitto. La Francia ha stipulato un trattato di alleanza militare che la obbliga a fornire aiuto logistico e d'intelligence al governo di N'Djamena, ma non le permette di partecipare a combattimenti. Stando alle dichiarazioni ufficiali, la Francia potrebbe intervenire in Ciad soltanto nel quadro di un preciso accordo, come un accordo di difesa, o nell'ambito di un mandato delle Nazioni Unite. In virtù di tale accordo di cooperazione in campo logistico, la Francia ha provveduto al rifornimento di munizioni inviate dalla Libia e da altri Paesi all'Esercito

regolare del Ciad durante l'offensiva lanciata dai ribelli sulla capitale N'Djamena. Dall'inizio degli scontri, i ribelli ciadiani hanno accusato Parigi di comportarsi da potenza neocoloniale e di avere consentito al regime dittatoriale di Deby di respingere l'attacco sulla capitale. E soprattutto per questa ragione i ribelli in questione sono contrari al dispiegamento della forza di pace UE, a guida francese.

Anche il ruolo dell'Unione Europea è significativo nel quadro della crisi che ha investito il Paese africano. La Forza di pace dell'UE in Ciad e nella Repubblica Centrafricana (EUFOR Ciad/RCA) ha l'incarico, su mandato delle Nazioni Unite, di assicurare la protezione della popolazione civile, dei profughi e del personale dell'ONU, oltre a contenere eventuali attività ostili provenienti dalla provincia sudanese del Darfur.

La missione, approvata a Bruxelles il 28 gennaio 2008 dal Consiglio dei ministri dell'Unione Europea, è stata ritardata dalle difficoltà nel mettere insieme un numero sufficiente di uomini e mezzi. Il completo dispiegamento delle forze UE è previsto per maggio 2008. EUFOR ha il suo quartier generale alle porte di Parigi e dei 3.700 militari previsti da Bruxelles 2.100 saranno di nazionalità francese. Nell'ambito della missione, l'Italia è impegnata nell'allestimento e nella gestione di un ospedale da campo per l'assistenza sanitaria ai profughi del Darfur. Anche la Russia invierà alcuni elicotteri in supporto alle operazioni (non sono noti il numero e la data di inizio della missione); il presidente Putin ha già approvato la missione e ha stanziato i fondi necessari. È la prima volta che Mosca fornisce un contributo diretto a un'operazione militare dell'UE; significativa altresì l'assegnazione di personale e mezzi a un comando di un altro Paese, il generale irlandese Patrick Nash.

Sul fronte opposto, i ribelli del Ciad diffidano della neutralità della missione EUFOR a causa del ruolo assegnato alla Francia. Tale opposizione spiega i ritardi con cui si è proceduto al dispiegamento delle truppe. Da Bruxelles si è più volte ribadito il ruolo di neutralità della missione, sottolineando che non interverrà contro i ribelli del Ciad, a meno che questi ultimi non prendano di mira i civili.

Per quanto riguarda le difficili relazioni tra Ciad e Sudan, i rapporti tra i due Paesi si sono fatti più tesi dopo i bombardamenti dal Ciad all'inizio di gennaio 2008 contro le postazioni dei ribelli nella regione occidentale del Darfur. Il 27 gennaio, il presidente al-Bashir si era recato a Tripoli per un vertice regionale sulle rinnovate tensioni tra Sudan e Ciad, un incontro conclusosi con un nulla di fatto.

Per contro, marzo 2008 sarebbe stato un momento decisivo per il raggiungimento di un punto d'incontro tra i governi di Ciad e Sudan. Con la mediazione del Senegal, il presidente sudanese Omar al-Bashir e l'omologo ciadiano Idriss Deby hanno firmato un patto di non aggressione che pone fine a cinque anni di ostilità tra i due Paesi. Alla firma dell'accordo, raggiunta dopo 24 ore di intense trattative, era presente anche il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, ospite del presidente senegalese Abdoulaye Wade a Dakar. Si tratta del sesto accordo di pace siglato da Khartoum e N'Djamena negli ultimi cinque anni, durante i quali Bashir e Deby si sono reciprocamente accusati di appoggiare i movimenti insurrezionalisti dei rispettivi Paesi. Khartoum, accusata spesso da N'Djamena di finanziare e armare i ribelli, ha sempre negato questa circostanza, definendo la guerra civile in Ciad un "affare interno" di quel Paese.

Tuttavia, neanche 24 ore dopo la firma dell'accordo di non aggressione, i ribelli ciadiani hanno dichiarato che continueranno la propria campagna volta a deporre Deby.

4. SOMALIA

Il traguardo della stabilità interna appare ancora lontano per la Somalia. Dopo 17 anni di guerra, la violenza diffusa nel Paese non accenna a diminuire. Il governo di transizione somalo sta attraversando una situazione di grave crisi: il 14esimo esecutivo di Mogadiscio sembra destinato al fallimento come quelli che lo hanno preceduto dopo la caduta di Siad Barre nel 1991.

Le Corti islamiche, cacciate da Mogadiscio nel gennaio del 2007 dalle truppe etiopi, stanno reclutando uomini e riconquistando numerose città di importanza strategica. Il premier somalo Nur Hassan Hussein ha avviato un piano di trattative con l'ala più moderata del gruppo islamico e ha fatto concessioni alla comunità degli imprenditori somali, ritenuti i principali finanziatori delle Corti, permettendo loro di avere una loro forza di protezione. Tuttavia, non è chiaro quanto potere abbia all'interno di un governo diviso per poter siglare un accordo di pace.

Dal punto di vista della sicurezza, la zona meridionale di Mogadiscio sembra essere più sicura perchè sotto controllo del governo, mentre l'area settentrionale è ancora bersaglio di aspri scontri. Inoltre, molti militari delle truppe somale hanno cominciato a disertare dall'esercito per arruolarsi nelle file degli islamici, considerato l'unico modo per sopravvivere. Le Nazioni Unite stanno cercando di sostenere il governo di Nur, garantendo 14 milioni di dollari per pagare i salari ai militari e rilanciare l'azione dei ministeri.

A fine gennaio 2008, il commissario per la pace e la sicurezza dell'Unione Africana, Said Djinnit, ha presentato al governo di transizione somalo un documento programmatico per riportare la stabilità in Somalia. Riconciliazione nazionale, maggiore coinvolgimento internazionale nelle operazioni di peacekeeping, creazione di un ambiente sicuro per le operazioni umanitarie e rafforzamento delle istituzioni governative sono i quattro punti cardine.

La missione dell'Unione Africana (AMISOM) è schierata in Somalia dal marzo del 2007 per tentare di stabilizzare il Paese in preda a scontri tra l'esercito, sostenuto dall'Etiopia, e i ribelli islamisti, appoggiati dall'Eritrea. La forza dei caschi verdi è autorizzata a intervenire con 8.000 uomini, ma attualmente può contare soltanto su 1.800 ugandesi e 200 effettivi del Burundi.

Le Nazioni Unite hanno rinnovato in passato la disponibilità a fornire al contingente dell'UA in Somalia un supporto finanziario, logistico e tecnico più importante. Tuttavia, la decisione di inviare una missione dei caschi blu sembra essersi arenata più volte a causa del deteriorarsi delle condizioni politiche, di sicurezza e umanitarie nel Paese. Un passo avanti in questa direzione è stato compiuto a fine febbraio 2008 quando il Consiglio di Sicurezza ha adottato la risoluzione 1801 che autorizza la proroga della missione africana di mantenimento della pace per un periodo di sei mesi. In questo frangente temporale, l'ONU dovrà decidere se sostituire o no i soldati africani.

Nel mese di febbraio 2008, il leader delle Corti islamiche somale, Sharif Ahmed, si è detto pronto a sostenere un nuovo piano di pace per il Paese del Corno d'Africa, precisando però che il suo movimento continuerà a combattere l'occupazione dell'Etiopia, accusata di condurre una crociata cristiana contro la Somalia musulmana. Le Corti islamiche sono state cacciate da Mogadiscio all'inizio del 2007 dalle truppe etiopi, intervenute al fianco del governo di transizione somalo. Ma da allora il gruppo dei miliziani *al Shabab*, l'ala militare dell'Unione delle Corti islamiche, ha lanciato una dura azione di guerriglia contro le truppe somale ed etiopiche, che ha causato migliaia di morti e di sfollati. All'inizio di marzo 2008, il Dipartimento di Stato USA ha inserito i guerriglieri islamici somali, guidati dallo sceicco Mokhtar Robow, ex capo militare delle Corti islamiche di Mogadiscio, nella lista delle organizzazioni terroristiche, perchè sospettati di legami con al-Qaeda.

Le forze di Addis Abeba sono intervenute in Somalia un anno e tre mesi fa contro le Corti islamiche che controllavano gran parte della zona centro-meridionale del Paese. Tuttavia, da allora la capitale Mogadiscio è diventata il luogo di scontro tra i guerriglieri che sostengono le Corti e le forze regolari, costringendo il 60% dei residenti a lasciare la città. La maggior parte di loro ha trovato rifugio nei campi attorno ad Afgoye, a circa 30 chilometri a ovest della capitale.

La risposta del primo ministro somalo non si è fatta attendere. Nur Hussein si è detto disposto a riprendere i negoziati con l'opposizione. Tuttavia, un punto rimane fermo: il ritiro delle truppe etiopi non può essere una preconditione per il processo di pace.

Al di là dei discorsi e delle dichiarazioni ufficiali, la violenza non accenna a diminuire nella capitale somala. Nel solo mese di gennaio 2008, 292 somali sono stati uccisi e altri 325 sono rimasti feriti negli scontri a Mogadiscio. Proseguono i rastrellamenti nei quartieri settentrionali e in particolare a Suqa-holala: gran parte del

Nord della città è rimasta isolata dal centro a causa delle operazioni effettuate dai soldati etiopici. Parallelamente, si estende di giorno in giorno la presenza dei miliziani islamici legati alle deposte Corti islamiche. Mogadiscio non è l'unico bersaglio dei guerriglieri. Sono otto le città di rilevanza strategica finite sotto il controllo degli islamici nelle ultime settimane di aprile 2008. Inedite esplosioni si sono verificate ad esempio nel quartiere etiope di Bosaso, sulla costa nord-orientale della Somalia. Il porto di Bosaso è il punto di raccolta di molti emigranti africani, in maggioranza etiopi e somali, che cercano di raggiungere lo Yemen attraversando il Golfo di Aden. Una tratta molto pericolosa durante la quale sono naufragate, solo negli ultimi mesi, centinaia di persone. I miliziani islamici hanno preso possesso anche della città di Jowhar, sede provvisoria del governo somalo nel 2005, considerata altamente strategica perché distante solo 90 chilometri da Mogadiscio. Tuttavia, l'hanno lasciata dopo poche ore. Si tratta della tipica tecnica adottata dai ribelli. Il loro obiettivo è quello di danneggiare le fonti militari ed economiche del nemico. Lo scopo non è mantenere il controllo di una città, ma colpire le forze nemiche e punirle attraverso i guerriglieri. Spesso, infatti, conquistano località importanti per dimostrare la loro forza e poi le abbandonano, non potendo controllarle a lungo.

In questa escalation di violenza, gli Stati Uniti stanno svolgendo un ruolo importante come protagonisti di una "guerra a bassa intensità" condotta contro le reti di terroristi islamici. Secondo Washington, tali cellule trovano rifugio in Somalia, protette da solidarietà claniche e religiose e al riparo dall'intervento delle forze dell'ordine locali, di fatto inesistenti. Tale obiettivo spiega la presenza nel Paese del Corno d'Africa di un'unità di truppe speciali USA, impegnata a dare la caccia ai guerriglieri legati alle Corti islamiche e a sostenere le forze etiopi. Già all'inizio del 2007, l'aviazione USA prese di mira sospetti terroristi islamici nel sud della Somalia, durante l'offensiva lanciata dalle truppe etiopi contro le Corti islamiche che allora controllavano gran parte della zona centro-meridionale del Paese. Nei primi giorni di marzo 2008 l'aviazione USA ha lanciato missili di precisione contro un sospetto terrorista nel Sud della Somalia. Stando a quanto precisato dal Pentagono, l'operazione lanciata a Dhoble, al confine con il Kenya, mirava a colpire una struttura dove si riteneva ci fossero noti terroristi affiliati ad al-Qaeda nell'Africa orientale, tra cui il leader islamista Hassan Turki, ricercato dagli Stati Uniti per gli attentati del 1998 alle

ambasciate USA in Kenya e in Tanzania. Le Corti avevano assunto il controllo della città solo la settimana prima.

L'ultimo intervento statunitense risale a inizio maggio 2008. Aerei americani hanno compiuto un attacco sulla località di Dusamareb, nella Somalia centrale, contro un gruppo di ribelli islamici tra cui è rimasto ucciso quello che veniva indicato dalle autorità somale come il numero uno di al-Qaeda a Mogadiscio e comandante delle milizie *al-Shabaab*, Aden Hashi Ayro. La morte di Ayro è il colpo più duro assestato ai ribelli islamici che negli ultimi mesi hanno intensificato le loro azioni. Ayro era sopravvissuto nel 2007 ad un altro raid americano contro i sospetti responsabili degli attentati contro le ambasciate americane in Kenya e Tanzania nel 1998 e contro un hotel a Mombasa nel 2002. Si tratta del quarto intervento dell'aviazione americana in Somalia dall'inizio del 2007 nel quadro della lotta contro il terrorismo.

Inoltre, pattuglie della Marina statunitense controllano i circa tremila chilometri di costa somala come azione di contrasto alle operazioni di pirateria che attualmente stanno scatenando forti preoccupazioni a livello internazionale: le acque somale restano tra le più pericolose del mondo. Anche altre marine occidentali (tra cui Italia e Spagna) stanno rafforzando la loro presenza nelle acque territoriali somale soprattutto come deterrente contro la pirateria, le cui basi si trovano nel Puntland. Ed è la pirateria e forse il controllo dei traffici illeciti che fanno capo a Bosaso, il movente della sparatoria che a inizio maggio ha coinvolto nell'area portuale della città, la scorta del Ministro della Sicurezza del Puntland.

Un ulteriore aspetto da considerare nel quadro somalo è il numero crescente di richiedenti asilo e migranti somali verso Gibuti, in quella che potrebbe diventare una nuova rotta migratoria in Medio Oriente. Stando a quanto riferisce l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), nell'anno in corso, sono più di 550 i migranti e richiedenti asilo ad aver già attraversato il confine dalla regione del Somaliland e ad aver raggiunto Gibuti. Secondo le autorità portuali, nella città di Obock, a nord della capitale di Gibuti, il numero di persone che lascia il porto a bordo di piccole imbarcazioni è cresciuto in modo considerevole. Il governo di Gibuti e l'UNHCR stanno vagliando la possibilità di allestire delle strutture di accoglienza vicino al confine da utilizzare prima di trasferire i richiedenti asilo presso il campo di Ali Addeh, che ospita circa 7.000 rifugiati. Circa 3.500 di questi rifugiati provengono dalla Somalia meridionale e centrale, 2.800 dal Somaliland.

Nel caos somalo, anche l'Unione Europea sta tentando un intervento di carattere umanitario. La strategia della UE per la Somalia è stata annunciata a metà febbraio 2008. Comprende una proposta di allocazione all'interno del Decimo Fondo europeo per lo Sviluppo di un fondo di oltre 254 milioni di euro per il periodo 2008-2013, per sostenere il programma presentato dal nuovo premier al Parlamento di transizione della Somalia. La "road map" per il periodo di transizione include il lavoro per una costituzione, un censimento e le elezioni. Infatti, la strategia di Nur si muove su tre linee guida: pace e sicurezza, sviluppo delle infrastrutture di base e la ricostruzione del Paese. Ma se da un lato sembrano essere positive le prospettive del governo somalo, dall'altro giunge dalla capitale somala la decisione delle Nazioni Unite di sospendere temporaneamente le proprie attività a Mogadiscio e in altri due centri, Chisimaio e Afgooye. La decisione è stata presa dopo che il compound che ospita gli uffici dell'ONU è stato fatto oggetto di attacchi.

Il cammino è ancora in salita, ma non mancano i segnali di apertura. Il 21 marzo 2008, una delegazione dell'opposizione somala ha incontrato a Nairobi, in Kenya, l'inviato speciale dell'ONU, Ahmedou Ould-Abdallah, e i rappresentanti della comunità internazionale, per il primo di una serie di incontri volti a definire le modalità per avviare un dialogo con il governo di transizione di Mogadiscio. Il dialogo tra comunità internazionale e opposizione islamica si tiene sotto la leadership delle Nazioni Unite e vede coinvolte la Presidenza dell'UE e la troika europea, Italia, Regno Unito e Svezia. Una possibilità da sfruttare.

5. ERITREA - ETIOPIA

Eritrea ed Etiopia vengono trattate insieme perché hanno situazioni strettamente interconnesse.

a. Eritrea

L'Eritrea rappresenta un relativamente nuovo attore nel sistema regionale del Corno d'Africa. Avendo raggiunto l'indipendenza formale con il referendum popolare del 1993, è solo da quell'anno che il Paese ha cominciato il suo difficile percorso di istituzionalizzazione della propria politica estera. La guerra del 1998-2000 con l'Etiopia ha determinato però un certo cambio di rotta della politica regionale del Paese. A partire dagli accordi di Algeri del 2000, infatti, il Paese ha in qualche modo ridefinito la propria metodologia di azione diplomatica. La sconfitta militare e l'isolamento politico dei primi anni del 2000 hanno reso necessario per il governo eritreo intraprendere un proprio percorso regionale con il fine di ritagliarsi uno proprio spazio politico all'interno del Corno d'Africa.

Le tendenze filo-islamiche dell'Eritrea, Paese in cui la popolazione è sostanzialmente divisa a metà tra musulmani e cristiani, attualmente rappresentano il bersaglio principale delle critiche occidentali. In particolare, gli Stati Uniti, riferendosi al ruolo eritreo nel quadro della crisi somala, hanno più volte definito come "pericolosi terroristi" alcuni esponenti del gruppo di opposizione al Governo Federale di Transizione somalo presenti ad Asmara, accusando così l'Eritrea di appoggiare e sostenere il terrorismo internazionale nel Corno d'Africa. Alle accuse di Washington, il governo eritreo continua al contrario a sottolineare l'impegno del Paese contro il terrorismo internazionale di matrice islamica.

Al di là delle reali direzioni che sta prendendo la politica di Asmara, lo "scambio di battute" tra l'Eritrea e gli USA sottolinea l'importanza che il Paese africano si sta ritagliando all'interno degli equilibri di potere del Corno.

Il degenerare delle relazioni bilaterale tra Eritrea e Stati Uniti è in larga parte spiegabile in quanto reazione del Paese africano alla oggettiva maggiore disponibilità dimostrata dall'Occidente nei confronti dell'Etiopia. In seguito agli attentati di New York del 2001, l'Eritrea, che aveva inizialmente dichiarato agli Stati Uniti la sua disponibilità a fornire uomini e mezzi nel Corno d'Africa, si è vista in un certo senso

scalzata dal nemico di sempre, l'Etiopia. Anche a livello logistico le è stata preferita Gibuti, dove gli USA hanno costituito a Camp Lemonier la propria base per la gestione delle operazioni della *Combined Joint Task Force – Horn of Africa*.

b. Etiopia

Anche il quadro interno etiope non sembra essere caratterizzato da un clima di stabilità e trasparenza politica. Questa tendenza è emersa in maniera più manifesta in occasione della tornata elettorale generale che ha coinvolto il Paese il 13 e il 20 aprile 2008. Le elezioni riguardavano la nomina dei rappresentanti dei “kebele” – i Consigli dei villaggi – e dei “wereda” – i distretti costituiti dal raggruppamento amministrativo di più kebele. Le elezioni sono state boicottate dalla coalizione di opposizione e sono state giudicate irregolari da organizzazioni internazionali. L'opposizione ha accusato la commissione elettorale di aver creato le condizioni per assicurare la vittoria del partito del primo ministro Meles Zenawi, il Fronte Democratico Rivoluzionario del Popolo Etiope. Tuttavia, anche prima dell'annuncio del boicottaggio, osservatori indipendenti avevano denunciato il clima di intimidazioni e di abusi rivolti contro i partiti d'opposizione. Una situazione che avrebbe reso prive di significato le elezioni in molte aree del Paese.

Il governo etiope dipende in larga misura dall'assistenza internazionale, in primis Stati Uniti e Gran Bretagna. Tali Paesi non si sono espressi o non hanno voluto criticare la repressione in Etiopia, chiedendo ad esempio un miglioramento della tutela dei diritti umani.

Sul piano internazionale, l'Etiopia è attualmente considerata dagli Stati Uniti un partner importante nella strategia di lotta al terrorismo condotta nella regione del Corno d'Africa, soprattutto se considerata nel contesto della *Combined Joint Task Force-Horn of Africa*. La cooperazione comprende la condivisione di informazioni di intelligence, la formazione di personale di polizia etiope e diversi programmi congiunti nell'ambito dell'anti-terrorismo.

c. Rapporti Etiopia-Eritrea

La mancata normalizzazione del rapporto tra Eritrea ed Etiopia è fonte di destabilizzazione della regione. Resta l'ostilità radicata tra i due Paesi, che affonda le radici nella vecchia situazione ancora irrisolta della disputa sui confini. Dopo un conflitto armato durato dal 1998 al 2000, provocando circa 70mila morti, i due nemici

del Corno d’Africa non sono riusciti a trovare un’intesa sulla definizione delle frontiere e crescono le accuse.

La dirigenza etiopica accusa in questo momento l’Eritrea di sostenere i gruppi ribelli – tra cui l’Ogaden National Liberation Front (ONLF) – che conducono azioni di guerriglia in Etiopia, soprattutto nell’area al confine con il territorio somalo nella regione dell’Ogaden.

La situazione a ridosso dell’area di frontiera vede anche reparti armati dei due Paesi a contatto balistico, soprattutto da quando l’Eritrea ha rioccupato la fascia smilitarizzata di venticinque chilometri conosciuta con il nome di *Temporary Security Zone* (TSZ), creata dagli accordi di Algeri del 2000 all’interno del territorio eritreo. L’ingresso delle forze eritree in questa zona ha provocato la reazione di Addis Abeba, che ha ammassato forze consistenti a ridosso dell’area di confine.

Sul terreno quindi la situazione è molto tesa e sul piano politico-diplomatico non si registrano progressi significativi tali da superare la situazione di stallo che si è venuta creare. Numerosi sono ancora gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione concreta del verdetto del 13 aprile 2002 della *Eritrea-Ethiopia Boundary Commission*, costituita dalle Nazioni Unite e dalla Organizzazione dell’Unione Africana per la definizione dei confini. La Commissione ha interpretato i trattati del periodo coloniale e ha ridefinito i confini spostando a favore dell’Etiopia quelli che sono oggi i confini ufficiali in tutte le zone contese, con la sola eccezione di Bademmè. La decisione della Commissione è irrevocabile e riguarda tre settori:

- per il settore occidentale, cioè per la regione contesa di Bademmè, la Commissione ha ritenuto non giustificate le pretese etiopiche ed ha assegnato il territorio all’Eritrea: il confine rimane quello ufficiale e non subisce variazioni.
- per il settore centrale, che comprende il territorio di Tsoronà, il posto frontaliere di Zala Anbassà, la regione degli Irob (Alitèna) e la regione di Badda in Dancalia, la Commissione ha ridisegnato i confini a favore dell’Etiopia, con la sola esclusione del villaggio di Tsoronà, che viene quindi assegnato all’Eritrea. Il posto frontaliere di Zala Anbassà, da sempre sotto bandiera etiopica, è stato assegnato all’Etiopia, e così pure gran parte della regione degli Irob.
- per il settore orientale la Commissione ha spostato i confini ancora una volta a favore dell’Etiopia, in applicazione della clausola contrattuale del trattato del 1908 che stabilisce il confine a 60 km dalla costa. Si tratta di una regione

scarsamente abitata peraltro da popolazioni nomadi, per la quale è difficoltoso definire l'amministrazione competente (eritrea oppure etiopica). Il posto di dogana di Bure, sulla strada di Assab, è stato assegnato all'Etiopia.

In definitiva la rettifica confinaria stabilita dalla Commissione ha assegnato all'Etiopia circa 1000 kmq di territorio che risulta eritreo solo sulla carta. In realtà si tratta di regioni da sempre sotto amministrazione etiopica (il settore centrale) o erroneamente definite come appartenenti all'Eritrea (Dancalia).

Il verdetto, per quanto assegni una maggiore estensione di territorio conteso all'Etiopia, sembra soddisfare maggiormente l'Eritrea in quanto l'unica zona di reale interesse strategico e commerciale è quella di Bademmé assegnata all'Eritrea.

La stabilizzazione delle relazioni bilaterali non sembra prossima a soluzione. Nello specifico, Addis Abeba richiede tre condizioni: un dialogo tecnico sulle implicazioni pratiche che la demarcazione del confine comporta, il completo ritiro delle forze eritree dalla zona di sicurezza e la cessazione di ogni azione di sostegno politico alle opposizioni armate in Etiopia.

Dall'altra parte, l'Eritrea chiede l'applicazione integrale e immediata del verdetto della Commissione del 2002 e denuncia come la mancata osservanza nella demarcazione sul terreno sottragga alla propria sovranità territori che la Commissione le ha assegnato. La Commissione internazionale aveva fissato a novembre 2007 il termine ultimo concesso alle parti per trovare un accordo su come procedere sul terreno dell'arbitrato. Dato che la scadenza è passata senza essere pervenuti a un accordo, la Commissione ha dichiarato di ritenere concluso il suo mandato. L'iniziativa è stata rimessa alle decisioni delle parti.

Resta tesa quindi la situazione militare nella zona cuscinetto al confine tra i due Paesi dove, dall'inizio di gennaio 2008, entrambi hanno proceduto a un continuo rafforzamento dei propri dispositivi militari. Stando all'ultimo rapporto presentato dal Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki Moon, al Consiglio di Sicurezza, stilato sulla base delle segnalazioni fornite dai "caschi blu" della missione delle Nazioni Unite in Etiopia ed Eritrea (UNMEE) attivi al confine tra i due Paesi, l'Eritrea avrebbe proceduto al trasferimento di nuove truppe nella zona cuscinetto, nonché all'impiego di militari e di mezzi blindati per la costruzione di numerosi apparati difensivi (trincee, muri, bunker sotterranei) in varie zone del confine.

A partire dall'ottobre 2007, anche l'Etiopia ha moltiplicato la presenza militare nella zona cuscinetto – almeno 2.300 soldati sono stati spostati all'interno dell'area verso il

settore Ovest – oltre ad aver costruito posizioni difensive (incluse batterie missilistiche antiaeree e due chilometri di trincea con bunker sotterranei) in varie aree della frontiera.

Nel quadro delle complicate relazioni bilaterali tra Etiopia, Eritrea e delle inevitabili ripercussioni delle stesse sulla Somalia, dall'inizio del 2008 un ulteriore fattore da considerare è il ruolo delle Nazioni Unite. In base agli accordi di pace del dicembre 2000, la forza delle Nazioni Unite (UNMEE), composta da 1.700 uomini, aveva l'obiettivo di controllare un'area profonda 24 chilometri, lungo i 1.000 chilometri della zona cuscinetto prevista dall'accordo.

A destare preoccupazione è il futuro stesso della citata missione. Nell'ultimo anno e mezzo, gli eritrei avrebbero ostacolato la missione dei peacekeeper, occupando con le proprie forze militari la zona cuscinetto, ponendo restrizioni ai pattugliamenti notturni dell'ONU e alle sue forniture di scorte e carburante. Asmara ha inoltre vietato il proprio spazio aereo agli elicotteri ONU a partire dall'ottobre 2005. Al momento sono solo 164 i "caschi blu" presenti in territorio eritreo, soprattutto per tenere sotto controllo le strutture ONU. A sua volta, l'Etiopia ha espresso perplessità a mantenere la missione solo sul proprio territorio. Sulla base delle circostanze indicate, il Consiglio di Sicurezza sta decidendo se ritirare o meno l'intero contingente data l'oggettiva impossibilità di svolgere la propria missione. A inizio febbraio 2008 è scaduto il termine concesso dalle Nazioni Unite ad Asmara per riprendere le forniture di carburante ai peacekeeper schierati sul versante eritreo della contestata linea di frontiera tra i due Paesi. Ma la domanda è rimasta inascoltata. L'Eritrea chiede alla comunità internazionale di fare pressioni sull'Etiopia perché si ritiri dalla città di Bademmé, che la Commissione per il confine ha assegnato ad Asmara. Tuttavia, non rientra nel mandato dei peacekeeper imporre la decisione adottata dalla Commissione. Da qui la condanna in sede ONU della misura decisa dall'Eritrea di sospendere le forniture di combustibile ai militari.

Ancora a marzo 2008 il Segretario generale dell'ONU, Ban Ki-moon, ha lanciato l'allarme sul rischio di un nuovo conflitto tra Etiopia ed Eritrea, qualora venisse ritirata la missione di pace UNMEE. Il ritiro totale dei caschi blu potrebbe sfociare in un aggravarsi delle tensioni nell'area di confine con il rischio di una ripresa delle ostilità, nonostante le dichiarazioni contrarie delle due parti.

Un altro e non meno importante punto di scontro tra i due Paesi africani è quello che riguarda le reciproche accuse di destabilizzazione nei confronti dei rispettivi gruppi

militanti islamici. Sono solo di febbraio 2008 le ultime dichiarazioni del primo ministro etiopico, Meles Zenawi, che accusa l'Eritrea di destabilizzare i Paesi del Corno d'Africa, offrendo rifugio a terroristi internazionali, tra cui Hassan Aweys (ex leader delle Corti islamiche somale), già inserito nella lista dei terroristi da parte dell'ONU. Il premier etiopico ha accusato quindi il Qatar e altri Stati arabi sunniti di sostenere finanziariamente le operazioni segrete dell'Eritrea contro la Chiesa ortodossa etiopica. Per Adis Abeba, Asmara punta a radicalizzare i musulmani etiopi, soprattutto nella regione somala dell'Ogaden, e potrebbe anche aver collaborato alla creazione di cellule jihadiste in Kenya.

Va letta in questa prospettiva la decisione del 21 aprile 2008 dell'Etiopia di interrompere le relazioni diplomatiche con il Qatar. L'emirato è accusato di incrementare l'instabilità nell'intero Corno d'Africa con il suo sostegno al terrorismo e all'estremismo in Somalia, Etiopia e altri Paesi della regione.

6. GIBUTI

Il piccolo territorio del Gibuti è uno Stato del Corno d’Africa circondato da tre Paesi, uno in guerra con l’altro: Etiopia, Somalia ed Eritrea. Ospita la più grande base militare americana in Africa accanto ad una delle più importanti basi francesi all’estero. Si affaccia sullo stretto di Bab el Mandeb, in alcuni tratti largo solo 30 chilometri, che lo separa dallo Yemen congiungendo il mar Rosso con l’Oceano Indiano. Pertanto costituisce un territorio conteso sia dalle potenze occidentali che da quelle asiatiche ed arabe. Ex-colonia della Francia, indipendente dal 1977, nel Corno d’Africa rappresenta un Paese di relativa stabilità. Pur essendo estremamente povero, anche per mancanza di materie prime, ha saputo trarre vantaggi, trasformati poi in opportunità, dalle guerre vicine e dalla lotta al terrorismo.

Fu la guerra tra Etiopia ed Eritrea tra il 1998 e il 2000 a creare una situazione favorevole a Gibuti. Prima di quel momento, l’Etiopia si serviva per i suoi commerci del porto di Assab. Dalla fine del conflitto il porto di Gibuti è diventato strategicamente fondamentale per il secondo Paese più popoloso dell’Africa. L’80% delle merci di Addis Abeba arriva e parte oggi dai suoi terminali.

Un altro fattore da considerare è la lotta al terrorismo. Infatti, a partire dal 2003 Gibuti ospita una base militare americana con tutti i vantaggi economici conseguenti. Un anno dopo, la società DP WORLD, operatore portuale attivo anche nel settore energetico, ha deciso di costruire un terminale petrolifero, entrato in funzione nel 2006. È prevista per la fine del 2008 la costruzione di un nuovo terminale per container.

Dal punto di vista economico, la presenza della base americana significa un’entrata per Gibuti, grazie agli affitti mensili di 30mila dollari versati dagli USA e di 30 milioni di euro dalla Francia. Sostanzialmente, il grosso delle entrate è dato dalle attività portuali: le società commerciali registrate a Gibuti nel 2007 sono cresciute del 44%. L’Agenzia governativa USA per la Cooperazione allo Sviluppo (USAID), ad esempio, ha immagazzinato qui gli aiuti alimentari d’emergenza per tutta l’Africa. Inoltre, si sta ampliando la rete ferroviaria legata al porto in modo da poter congiungere nel breve periodo i territori dell’Africa Orientale con il Mozambico e altri Paesi lungo tutto il versante meridionale. Permane tuttavia la carenza di risorse energetiche.

Sul piano interno, febbraio 2008 è stato un mese di consultazioni elettorali in Gibuti. Tuttavia, non si sono registrate sorprese. L' "Unione per la Maggioranza Presidenziale", che sostiene il presidente Ismail Omar Guelleh, ha vinto con larghissimo scarto, assicurandosi i 65 seggi che costituiscono l'Assemblea (33 di etnia issa e 32 afar). Secondo le fonti ufficiali, il tasso di partecipazione è stato del 72%, il più elevato degli ultimi 15 anni. Ciò nonostante, il largo successo è dovuto anche all'assenza dell'Unione per l'Alternanza Democratica, alleanza che riunisce i 5 principali partiti di opposizione, e che ha disertato le urne per protesta contro un sistema elettorale che, a loro avviso, avrebbe comunque garantito alla maggioranza uscente i seggi necessari alla propria riconferma.

Tali tensioni di carattere politico ricordano l'esistenza di tensioni etniche latenti tra i due principali gruppi del Paese: gli Afar, di origine etiopica, e gli Issa, provenienti dalla Somalia. Nei primi anni novanta, si è scatenata una dura guerra civile. Il conflitto è terminato grazie all'accordo di pace raggiunto nel 1994. Tuttavia, una fazione radicale e separatista afar ha continuato la lotta fino al 2000, quando anch'essa ha aderito all'accordo di pace con il governo di Guelleh.

Dal punto di vista strategico, Gibuti sta acquisendo un'importanza crescente. In particolare per gli Stati Uniti.

A Gibuti gli USA hanno dislocato il comando della *Combined Joint Task Force Horn of Africa*, che in precedenza era a bordo della nave Mount Whitney, dislocata nel Golfo di Aden. Il Quartier Generale degli americani è a Camp Lemonier, una vecchia base della Legione Straniera nei pressi dell'aeroporto della Capitale, dove sono stanziati circa 900 militari. Complessivamente la task force dispone di duemila militari circa; il numero dei militari può aumentare: infatti, in caso di necessità possono arrivare rinforzi dall'US Central Command, il comando strategico da cui dipende. A Gibuti sono dislocati oltre a reparti dei Marines, della Marina, dell'Aviazione e dei Servizi d'intelligence anche un migliaio di uomini delle Forze Speciali di pronto impiego. Dal luglio 2006, la base di Camp Lemonier è diventata il punto di partenza logistico-operativo delle operazioni, condotte in collaborazione con reparti etiopici, contro le Corti Islamiche che avevano assunto il potere nel giugno dello stesso anno in Somalia. L'area di competenza è un settore di crescente importanza strategica che comprende: Eritrea, Etiopia, Gibuti, Kenia, Somalia, Sudan, Yemen, compreso lo spazio aereo e le acque costiere. La base in questione è soprattutto in funzione anti-terrorismo.

Gli aerei USA che nei primi giorni di marzo 2008 hanno bombardato la Somalia aprendo, di fatto, un terzo fronte contro il terrorismo sono decollati da Gibuti. La base supporta le operazioni in Iraq e fa da trampolino di lancio per le operazioni di assistenza militare ai Paesi alleati (vedesi l'Etiopia), con cui il governo statunitense sta attivando una cooperazione sempre più stretta.

Il nuovo approccio di Washington va concretizzandosi anche attraverso l'istituzione di un comando militare strategico con competenza esclusiva nei confronti del continente africano: AFRICOM. Il Comando è stato creato dal Dipartimento di Difesa statunitense nell'ottobre 2007, e dovrebbe diventare operativo entro l'ottobre 2008. L'obiettivo è quello di proteggere interessi strategici USA nel continente e fornire assistenza ai Paesi africani nelle operazioni di addestramento militare e nella prevenzione dei conflitti. Il progetto ha suscitato perplessità in diversi Paesi africani, tra cui Libia, Nigeria e Sudafrica, preoccupati dall'espansione dell'influenza americana nel continente, anche in quanto si riferisce al settore petrolifero. Peraltro anche la Liberia aveva offerto la propria disponibilità a ospitare il Quartier Generale di AFRICOM, in relazione, fra l'altro, agli storici legami tra i due Paesi.

Non va dimenticato che Gibuti rientra nella lista dei Paesi a "rischio alimentare" presentata nel 2008 dal Programma Alimentare Mondiale; si tratta di quei Paesi per i quali la citata Agenzia delle Nazioni Unite prevede una maggiore esposizione all'iperinflazione alimentare.

7. KENYA

Dopo una maratona diplomatica durata tre mesi, il Kenya ha finalmente raggiunto l'accordo politico sperato: il 17 aprile 2008, ha prestato giuramento a Nairobi il governo di grande coalizione di un Paese che, dopo le contestate elezioni parlamentari e presidenziali del dicembre 2007, si è trovato sull'orlo di una guerra civile.

Al governo partecipano le due rappresentative del *Party of National Unity* (PNU), il Partito di maggioranza del Presidente Mwai Kibaki, e dell'*Orange Democratic Movement* (ODM), ovvero la formazione all'opposizione di Raila Odinga, eletto Primo Ministro. Il nuovo esecutivo, composto da 41 ministri, è il più numeroso nella storia del Kenya. La ripartizione dei dicasteri è il risultato della mediazione dell'ex Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, impegnatosi per l'esigenza dal febbraio 2008.

Le parti si sono accordate sia sulla nomina di un premier assistito da due vice, sia sulla formazione di un governo di coalizione. Il compromesso prevede anche la creazione di una "Commissione per la Verità e la Riconciliazione", che faccia luce sulle responsabilità delle violenze degli ultimi mesi. Un nodo cruciale del processo di pacificazione è il problema della redistribuzione della terra, ossia la principale causa degli incidenti che, dalle elezioni presidenziali del 27 dicembre 2007, hanno provocato più di 1.500 morti e 600mila sfollati. Si tratta di scontri che hanno interessato tutto il Paese, dalla capitale Nairobi alla Rift Valley, fino ad Eldoret al confine con l'Uganda. Le violenze sono scaturite dalle accuse di brogli elettorali contro il Presidente Kibaki, il quale però si è sempre rifiutato di dimettersi, nonostante le pressioni internazionali. Occorre tuttavia considerare che la contrapposizione è essenzialmente di natura etnica tra l'etnia Kikuyo, tradizionalmente detentrica del potere e della gestione delle risorse, e le etnie occidentali dei Luo e dei Kalenjin che, sentitesi emarginate, hanno costituito una coalizione di opposizione politica. All'interno di queste comunità si sono sviluppati focolai di violenze che, secondo molti osservatori, sarebbero stati alimentati da politici locali per tornaconti personali. Per quanto l'incendio sia stato di vaste proporzioni e sussistano ancora covi latenti, sembra al momento scongiurato il temuto scontro generalizzato.

Tuttavia, l'accordo tra maggioranza e opposizione non rappresenta la garanzia per una facile convivenza tra le diverse comunità, come evidenziano gli scontri di marzo 2008

tra polizia e Mungiki, il gruppo militare-religioso-criminale che rappresenta una fazione estremista della comunità Kikuyu (il gruppo controlla alcune vaste baraccopoli di Nairobi).

Con l'accordo raggiunto, le parti si sono impegnate a risolvere la questione della terra, un nodo che è rimasto irrisolto fin dal tempo dell'indipendenza dal Regno Unito, nel 1963. Nei violenti scontri del dicembre 2007, il bilancio delle perdite sembra gravare di più sulla comunità dei Kikuyu, sostenuti dal Presidente Kibaki e percepiti da sempre come i principali beneficiari delle politiche sulla terra. Cacciati con la forza dalla regione della Rift Vally ad opera delle milizie Luo e Kalenjin (vicine all'opposizione), i Kikuyu dovranno attendere un non facile processo di giustizia oppure orientarsi verso un'altra collocazione; e questo costituisce un impegno prioritario per la nuova compagine governativa. Sul versante opposto, le forze di polizia e le milizie Kikuyu avrebbero colpito la comunità Luo, specie nella zona di Kisumu, al confine occidentale con l'Uganda, e negli slums di Nairobi.

Anche se la nomina del nuovo governo mette fine alle lunghe trattative, è comunque presto per dire che il Kenya sia uscito dalla crisi. Molto dipenderà dai rapporti che si instaureranno tra Presidente e Primo Ministro, visto che questa seconda figura è una novità per la storia politica del Paese.

Se da una parte Odinga vede la sua funzione come un nuovo cardine dell'ordinamento, dall'altra è probabile che Kibaki tenterà di confinarne i poteri ad alcune funzioni delimitate e sicuramente secondarie, dal momento che un aumento di potere del Premier andrebbe a discapito delle prerogative del Presidente. Il margine di garanzia della stabilità del governo è ulteriormente ridotto da una clausola che sancisce la fine dell'esecutivo (in carica fino al 2012, almeno sulla carta) in caso di uscita dall'alleanza di governo di uno dei due partiti.

8. UGANDA

Dopo un anno e mezzo di negoziati di pace a Juba, capitale dell'Autorità Amministrativa Autonoma del Sud Sudan, la situazione in Uganda sembra non trovare ancora una soluzione definitiva. L'inizio del 2008 aveva segnato un momento importante nella direzione della riconciliazione nazionale, con la firma di un accordo di tregua permanente tra il presidente ugandese Yoweri Museveni e Joseph Kony, il capo dei ribelli dell'Esercito di Resistenza del Signore (*Lord's Resistance Army - LRA*). L'intesa ha costituito una tappa decisiva per porre fine agli oltre 20 anni del conflitto che affligge il Nord Uganda e che ha provocato più di 100.000 vittime e circa 2 milioni di persone costrette nei campi profughi del Nord del Paese. Si tratta del protocollo III. Secondo il portavoce della delegazione governativa ai colloqui, capitano Chris Magezi, le parti si sarebbero accordate sulle competenze giuridiche delle azioni commesse dai ribelli durante il conflitto ventennale che ha coinvolto le due parti. I crimini più gravi verranno giudicati da una sezione speciale dell'Alta Corte di Kampala e quelli meno gravi attraverso il "Mato Oput", un sistema giuridico e di riconciliazione tradizionale delle popolazioni di etnia Acholi, maggioritaria nel nord Uganda e tra le file della ribellione.

Tuttavia, la ratifica dell'accordo, prevista per il 10 aprile 2008, è stata rinviata su richiesta di Kony, che ha chiesto nuove consultazioni. Il leader dell'LRA è oggetto di un mandato d'arresto da parte della Corte Penale Internazionale per crimini di guerra e crimini contro l'umanità. La proposta fatta da Kony è la sua firma in cambio del ritiro del mandato di cattura. Si tratta di un compromesso che il governo di Kampala sarebbe anche disposto ad accogliere, in vista del ristabilimento di una situazione di pace nel Paese. Ma la Corte non intende accettare ed ha invece esortato Museveni all'immediato arresto di Kony. Volendo leggere il congelamento delle trattative sotto un ulteriore punto di vista, il rinvio della firma del leader ribelle potrebbe dipendere anche ad una possibile spaccatura interna dell'LRA. Infatti, una parte del fronte eversivo vorrebbe continuare il conflitto. A riprova di questa posizione ci sarebbero gli scontri a fuoco intestini avvenuti nelle settimane a cavallo tra marzo e aprile 2008, scontri che hanno portato all'uccisione di 9 uomini, tra cui potrebbe esserci il vice di Kony, Okot Odhiambo. L'esecuzione degli stessi membri dell'LRA da parte di Kony

non sarebbe una novità: nell'ottobre 2007 il capo dei ribelli ha ucciso di sua mano il comandante Vincent Otti, accusato di tradimento.

9. ZIMBABWE

Il 29 marzo si sono tenute in Zimbabwe le elezioni presidenziali, legislative e amministrative. Da quella data, l'unico risultato certo è che il partito di opposizione, il Movimento per il cambiamento democratico (MDC), guidato dal candidato alla presidenza Morgan Tsvangirai, ha conquistato la maggioranza relativa al Parlamento, superando il Partito Zanu-pf (Unione Nazionale Africana dello Zimbabwe- Fronte Patriottico) del presidente in carica. L'incertezza riguarda ancora l'esito delle presidenziali. Il Paese è ancora con il fiato sospeso, in attesa di sapere se il nome della più alta carica dello Stato sarà o meno quello dell'autocrate, ormai ottantaquattrenne, Robert Mugabe: dal 1980 al potere e candidato alle elezioni del 2008 per il suo sesto mandato.

Nelle prime settimane di aprile 2008, sembrava che fosse in corso una trattativa tra il governo e l'MDC, un piano che avrebbe consentito un'uscita di scena dignitosa a Mugabe, proponendo la formazione di un governo di unità nazionale. Tuttavia, la notizia è stata smentita da entrambe le parti, mentre l'opposizione continuava a rivendicare la vittoria. Inoltre fonti d'opposizione e delle ONG hanno denunciato una dura e sanguinosa repressione messa in atto dal regime nel periodo post-elettorale.

La situazione sembra essersi in parte sbloccata agli inizi di maggio 2008. La Commissione elettorale incaricata di gestire il complicato riconteggio dei voti ha annunciato che Tsvangirai ha superato Mugabe nelle elezioni presidenziali del 29 marzo, senza però ottenere la maggioranza assoluta necessaria per evitare il secondo turno. Si dovrà quindi attendere la data del prossimo ballottaggio, denunciato però come un "furto scandaloso" dagli esponenti dell'opposizione. Tsvangirai, al momento fuori dal Paese, ha annunciato che tornerà e come vincitore, ma che solo dopo la scelta della data del ballottaggio renderà noto se intenda o meno parteciparvi.

Lo Zimbabwe vive un momento critico anche per la pesante situazione economica e sociale in cui versa. L'anno 2000 ha segnato uno strappo decisivo per l'ex colonia britannica: la confisca dei terreni ai bianchi ha rotto le già tese relazioni con Londra e con la comunità internazionale. Sospeso dal Commonwealth nel 2003, e bersaglio delle sanzioni imposte dall'Europa e dagli Stati Uniti, lo Zimbabwe si è trovato praticamente isolato. Le sanzioni prevedono il congelamento dei beni di uomini del governo e di numerose aziende e fondazioni, l'embargo sulle armi, nonché un tacito

blocco su fertilizzanti e carburante, che aggrava la già difficile condizione di milioni di persone in lotta contro fame, disoccupazione, Aids e disagio sociale.

Il Paese africano sta attraversando una crisi che, oltre ad essere politica, è anche economica. Lo Zimbabwe registra il tasso d'inflazione più alto al mondo. Si tratta di una vera e propria "superinflazione": nel febbraio 2008, la *Reserve Bank of Zimbabwe* ha dichiarato un tasso ufficiale del 26.470% nel novembre 2007. Lo stesso dato è salito al 66.000% a dicembre 2007 e al 100.000% nel gennaio 2008.

A margine della questione politica interna dello Zimbabwe, ha destato un certo interesse un fatto di carattere internazionale, con protagonista la Cina. A metà aprile 2008, un cargo cinese trasportante 77 tonnellate di armi ha attraccato nel porto sudafricano di Durban. Tuttavia, le autorità portuali non hanno consentito lo scarico della merce. Il carico era destinato allo Zimbabwe. Tenuto conto della complessità della situazione in Zimbabwe, il Sudafrica ha sottolineato che non intende incoraggiare l'acquisto di armi in quel Paese, anche se non sottoposto a sanzione di embargo.

Dal canto suo, la Cina ha già fatto ricorso al suo diritto di veto al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per evitare che la questione dello Zimbabwe rientri nell'ordine del giorno, essendo a suo dire i problemi di tale Stato "un affare interno".

10. CONCLUSIONI

Le crisi di carattere politico-militare che hanno investito e investono i Paesi dell'area considerata sembrano essere accomunate da una caratteristica di fondo: la situazione di costante instabilità tende a raggiungere un punto culminante, spesso al limite della vera guerra civile, per poi tornare a raggiungere un equilibrio, più o meno precario a seconda del Paese.

Il contesto regionale ha una valenza importante visto il rischio in molti casi che il peggioramento delle condizioni di un Paese si riversino nel breve periodo al di là dei confini nello Stato vicino: è il caso del Sudan con il Ciad o della Somalia con l'Etiopia e l'Eritrea.

Questi ultimi tre Paesi simboleggiano tale prospettiva. Il conflitto somalo è fortemente influenzato dalle dinamiche che si sviluppano attorno ad esso. In primis, va considerato il ruolo dell'Etiopia. Questo Paese è situato nel mezzo della regione, senza sbocchi al mare e circondato da Paesi musulmani come Sudan, Somalia e la penisola arabica. Il governo etiopico (cristiano), in un contesto nel quale il 33% della popolazione è musulmana, è costantemente ossessionato dal pericolo dell'Islam e da più di dieci anni combatte all'interno del proprio territorio contro le insurrezioni islamiche.

Oltre alla questione religiosa bisogna aggiungere l'aspetto dell'irredentismo somalo. I confini fittizi, creati da Italia e Gran Bretagna in Somalia e Somaliland durante il colonialismo, hanno lasciato parte della popolazione somala sparsa nelle zone di confine con Gibuti, Etiopia e Kenya. Qualora la Somalia riuscisse a uscire dall'attuale situazione di grave instabilità interna e creasse un vero e proprio Stato, potrebbe ricominciare a rivendicare i territori dell'Ogaden, attualmente divisi tra Etiopia e Kenya.

Di conseguenza l'Etiopia sembra non aver nulla da guadagnare da una pace in Somalia e può giocare su due piani: adottare una politica estera belligerante e interferire costantemente negli affari somali, finanziando in modo alternato una fazione o l'altra, al fine di ostacolare la costruzione dello stato somalo; oppure tentare la strategia della cooperazione con i suoi rivali, promuovendo processi di pace che tengano conto dei suoi interessi.

Attualmente, il persistere degli scontri armati a Mogadiscio conferma che la crisi somala va sempre più acutizzandosi e rivela come troppo ottimistiche le previsioni di una possibile svolta positiva conseguente alla nomina di Nur Hussein Hassan come nuovo primo ministro del Governo di transizione il 24 novembre 2007. La scelta dell'anziano ex colonnello era sembrata infatti mettere d'accordo tanto gli esponenti politici quanto la maggioranza della popolazione. Inoltre, Nur aveva tentato anche di avviare un colloquio con i rappresentanti dell'opposizione. La mancanza di una tregua nei combattimenti minaccia però sia di vanificare gli sforzi diplomatici sia di compromettere l'azione di assistenza alle migliaia di profughi, tra sfollati interni e rifugiati all'estero.

Tuttavia, non mancano spiragli positivi che indicano i tentativi di pacificazione in alcune aree chiave. Si tratta in primo luogo del Kenya.

Non si può affermare con sicurezza che la crisi sia completamente rientrata, nonostante il raggiungimento dell'accordo tra Odinga e Kibaki. Il conflitto scoppiato nel dicembre 2007 ha lasciato una profonda frattura nella società locale di un Paese che negli ultimi anni ha avuto un ruolo di primo piano nel Corno d'Africa, essendo il più stabile e ricco. La formazione del nuovo esecutivo non ha placato le polemiche: molti keniani hanno infatti criticato l'alto numero dei ministri (41), sottolineando che sono chiaramente troppi per un Paese in cui il 60% della popolazione guadagna meno di un dollaro al giorno. L'ex Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, mediatore nella crisi, ha sottolineato che c'è ancora molto lavoro da fare per superare la crisi in un Kenya a tutt'oggi profondamente diviso.

Gravi lacerazioni socio-politiche costituiscono anche il maggiore ostacolo alla composizione della crisi in Sudan-Darfur. Vanno rilevati tuttavia gli importanti passi avanti compiuti nella direzione della soluzione delle tensioni con il Ciad. L'accordo firmato tra Khartoum e N'Djamena a metà marzo 2008 simboleggia un segnale positivo da cogliere nelle dinamiche del vasto Stato africano. Dinamicità che coinvolgono anche la sua politica interna. Il 22 aprile è iniziato il censimento in Sudan, un passo fondamentale verso le elezioni del 2009. Non va sottovalutata l'utilità del censimento, il primo dal 1993, in quanto pre-requisito essenziale per organizzare le prime elezioni democratiche in 23 anni, dopo lo storico trattato di pace tra Nord e Sud firmato nel 2005. Inoltre, il censimento servirà a determinare la distribuzione di potere e ricchezza, inclusi gli introiti provenienti dalle vendite di petrolio.

Sul contesto regionale va sovrapposto il piano internazionale. Il rinnovo dell'impegno "esterno" nei confronti dei Paesi orientali dell'Africa risulta rafforzato da nuovi progetti di intervento diretto.

In quest'ottica, la strategia della Casa Bianca ha puntato alla "riconquista" del continente africano, ovvero dei suoi governi, attraverso l'utilizzo di robusti aiuti economici. Da qui la conseguente erogazione di finanziamenti, variabili da Paese a Paese, e la conduzione di programmi di addestramento per le Forze Armate. In particolare, la geografia dei finanziamenti statunitensi privilegia attualmente la delicatissima area del Corno d'Africa. Esplicativo risulta un dato su tutti: il capitolo di fondi che va sotto la voce *Foreign Military Financing* prevede circa 14,8 milioni di dollari destinati all'Africa, di cui due milioni di dollari per la sola Etiopia e quattro milioni di dollari per Gibuti.

Il Corno d'Africa riveste un grande valore strategico, dal momento che basi navali possono controllare il traffico di petroliere ed altre navi attraverso il Mar Rosso ed il Golfo di Aden. Inoltre, comunque, gli USA sono ben consapevoli che l'Africa ha le più grandi riserve di petrolio dopo il Medio Oriente e l'America Latina. Tuttavia, l'interesse del gigante americano si è manifestato anche nella ricerca di alcune basi aereo-navali stabili, al fine di proiettare la forza militare e di peace-keeping sulle aree strategiche del continente nero: nuove basi fisse che andrebbero ad integrare i numerosi aeroporti di appoggio presenti in Paesi come Gabon, Kenya, Senegal, Uganda. A coronamento del nuovo approccio è giunta l'istituzione a Gibuti di un comando militare con la responsabilità esclusiva sul continente africano: l'AFRICOM.

La Cina rappresenta attualmente un fondamentale competitor degli Stati Uniti in Africa.

L'interessamento di Pechino è nato sulla base di considerazioni puramente economiche: la crescita costante degli indicatori macroeconomici del colosso asiatico ha infatti spinto il Paese alla ricerca di nuove fonti di energia che potessero soddisfare il crescente fabbisogno interno. Il continente africano ha rappresentato il mercato più idoneo per questa esigenza energetica, decisiva, a sua volta, per proseguire sulla strada della crescita.

La facilità e la rapidità con la quale vengono siglati accordi tra Pechino e le diverse capitali dei Paesi africani va ricercata nella linea politico-diplomatica della non-interferenza: la Cina fa offerte di natura esclusivamente economica, impegnandosi a

non interferire sulle vicende politiche interne dei rispettivi partner commerciali. Nessun giudizio di sindacabilità su delicate questioni attinenti ai diritti umani e alle libertà fondamentali degli individui: questioni che non interessano Pechino, al contrario, attenta solo alla natura e all'entità della reciproca collaborazione.

Infine, un aspetto da tenere in considerazione, spesso posto in secondo piano, è la dimensione umanitaria che serve a dare la misura dell'estrema gravità delle tensioni politiche alle quali si è accennato. Un esempio è la Somalia dove oggi è molto più facile morire che vivere. Si muore per la violenza diffusa, ma anche per la fame, per la mancanza di acqua potabile, per l'assenza di cure mediche in molte aree del territorio. Ne consegue che attualmente, l'aiuto umanitario, in una situazione come quella somala, rappresenta una vera e propria pre-condizione per qualsiasi iniziativa politica e diplomatica che voglia risultare efficace. Gli operatori umanitari sono consapevoli che in Somalia, come negli altri Paesi trattati, il loro impegno non è sufficiente. Occorre anche rafforzare le iniziative di carattere politico, nella consapevolezza delle grandi difficoltà e dei fallimenti registrati dalle molteplici conferenze di riconciliazione di questi ultimi diciassette anni.

Va letto in quest'ottica l'intervento del terzo protagonista in teatro, l'Unione Europea. A fine marzo 2008, la Commissione europea ha deciso lo stanziamento di 30 milioni di euro per iniziative in favore delle popolazioni nomadi e seminomadi del Corno d'Africa. I fondi – che interesseranno Gibuti, Eritrea, Etiopia, Kenya, Somalia, Sudan e Uganda – si aggiungono ai 460 milioni di euro già erogati dal 2006 dall'Ufficio per gli aiuti umanitari (ECHO) della Commissione per far fronte alle conseguenze della siccità in una delle regioni più povere d'Africa. Le risorse finanziarie saranno spese nell'attuazione di misure per la gestione e l'accesso all'acqua, per le prestazioni sanitarie, oltre che per preparare le popolazioni ad intervenire in caso di emergenze o alla loro prevenzione, con sistemi di allerta rapida.

Stringere solide alleanze commerciali è diventato un obiettivo necessario su cui Pechino, Bruxelles e Washington stanno elaborando nuove strategie di intervento, per consolidare la loro influenza su un'importante area dello scacchiere africano. Gli attori in gioco hanno compreso l'importanza strategica del Continente Nero e stanno predisponendo piani di intervento diversificati per accrescere la loro presenza nelle diverse aree geografiche. L'obiettivo è quello di incrementare il livello di penetrazione economica, per rafforzare la loro posizione a livello internazionale, offrendo, al tempo stesso, nuove prospettive di sviluppo per gli Stati africani.